

Un cattolico a modo suo

Andrea Riccardi

Questo è un piccolo libro che si apre con le pagine drammatiche dell'agonia e della morte di Beatrice Folonari, moglie di Stefano Bazoli, autore del testo. Il racconto ci mette a contatto con un dramma familiare: la morte di una donna, giovane, forte e sensibile, Bice – la chiamano – solo dopo quattro anni di matrimonio, nel 1933, a 29 anni. Bazoli ha poco più di trent'anni: è nato nel 1901. La copertina del libro la mostra bella e sorridente. La storia di una morte rivela il vuoto della vita di Stefano, ma anche la singolare presenza con cui vive fino alla fine nel 1981. Francesca Bazoli ricorda come, entrando nella casa di famiglia di

Stefano, suo nonno, si percepisse ancora la presenza di Bice.

Bice e Stefano erano una coppia felice. In lei c'era stata quasi una premonizione che la loro felicità fosse eccessiva, quasi meritasse una punizione, quello “*fzonos zeòn*”, invidia degli dei verso la felicità e la bellezza umana: “La nostra felicità era troppo grande – dice –, noi eravamo, mentre tanti soffrivano, troppo contenti”.

C'è in Stefano e sua moglie, durante l'agonia, la rivolta contro la morte: “Stefano, devo proprio morire? Lasciarti e lasciare i bambini?”, gli chiede Bice. Ed ancora: “Ma i miei bambini sono troppo piccoli... Spero

proprio che la mia mamma mi farà la grazia di vivere”. Bice dice a Stefano che non poteva morire, sperava nella grazia, che si sentiva ancora la volontà e la forza di resistere al male e di vivere. Sono pagine intense che descrivono come arrivi la morte: volti, dolori, preghiera e parole di parenti. Un clima familiare compatto, addolorato e stupito, ma dignitoso. Anche letterariamente qualcosa di commovente.

Quella morte, per tanti aspetti, vuol dire anche la morte di Stefano: “Io sono la morte”, scrive. Ed aggiunge: “La morte di Beatrice è la mia morte”, “Tutto è morto in Bice”, “La morte di Bice è la suprema ingiustizia”. Sembra che tutto sia finito nel non senso di quella morte, per una puntura di rosa con cui ha contratto il tetano. Del resto l'ombra della morte e la “vanità delle vanità” attraverseranno per sempre la sua vita.

Eppure – è una pagina molto bella – Stefano sente che la vita deve continuare, quasi una resurrezione dalla morte che gli è scesa dentro o quasi una speranza di vita: “Vivrò, Bice, perché tu me lo hai chiesto. Vivrò perché tu mi hai donato i due bambini... Vivrò sopportando l'ironia e l'assurdità della prosecuzione, dopo la tua morte, della vita del mondo, sopportando le lacerazioni della sterilità del tuo amore...”.

Leggendo queste righe, viene da chiedersi chi è stato Stefano Bazoli. Così, la biografia (breve) di Maurizio Ciampa, che segue al diario della

morte, risponde a questa domanda: parte dalla morte di Bice e delinea il ritratto dell'uomo a partire dai documenti. Chi è Bazoli? Il figlio Luigi spiega che il “dialogo con la morte” è stata una costante della vita del padre, eppure c'è nella sua coscienza “il segreto di questa trasformazione”. Non è un uomo depresso dal suo dramma, ma “limpido e aperto”, animato da una passione generosa: “Umanità apertissima, insofferente di limiti e costrizioni, di tutto ciò che tarpa le ali all'umana avventura... Con la capacità d'inquadrarla nell'esaltante scenario di un'epoca di transizione e di viverla nella continuità di un singolare senso dei valori familiari”, lo definisce Cesare Trebeschi, un'altra figura di spessore civile del mondo bresciano, figlio di Andrea, morto nel lager.

Nel 1934 Bazoli legge per la prima volta don Mazzolari e si identifica con lui quando scrive: “confonderci con la folla invece di fuggirla”. Comincia l'amicizia con il parroco di Bozzolo, che lo mette a parte delle sue dolorose traversie con il Sant'Offizio e lo accompagna sino alla sua morte nel 1959. Un capitolo del libro è dedicato alla corrispondenza con Mazzolari. Entrambi, come don Milani, credono che la vittoria del 18 aprile 1948 sia una grande illusione: “Venne emessa per vero una tratta di paura anticomunista, non una cambiale di fede rinnovatrice”, scrive nel 1948 Bazoli che condivide le riserve di Mazzolari sulla guerra fredda

e sulla DC. Ma nel 1948 Stefano è stato costituente e poi deputato democristiano fino al 1953.

Bazoli è espressione di una borghesia bresciana solida, concreta: “Riserva preziosa, cui l'intera società poteva attingere elementi di saggezza, di rigore tecnico, di onestà amministrativa”, afferma Martinazzoli. Nelle lettere ai familiari di Battista Montini, i nomi dei Bazoli, dei Folonari, dei Trebeschi, e di altri – tra cui ovviamente i Montini – mostrano un intreccio di famiglie e di storie, che è anche di cultura e di modo di vivere, quello della borghesia bresciana.

Paolo VI fa andare Jean Guitton (che pubblica le *Dialogues avec Paul VI* nel 1967) a Brescia, quasi per capirlo meglio: “A Brescia – scrive Guitton – ho compreso ancor una volta che la specie italiana... È sostanzialmente una razza municipale, una razza cittadina... Città di sintesi. Giovanni Battista Montini vi respirò, acquisì e consolidò il senso ‘politico’...”. Politica – per Guitton – è parola alta. Per lui, papa Montini è politico nel senso della sintesi. L'animo bresciano municipale si ritrova in Bazoli parlamentare e successivamente da cittadino senza ruolo, ma con forte senso di responsabilità civica nella sua Brescia: “Non è proprio possibile – si chiede scrivendo a Lechi in un momento di crisi politica – costruire tra noi un senato dell'animo bresciano?”.

Essere un borghese bresciano non

vuol dire solo una posizione sociale, ma una cultura e un intreccio di parentele e tradizioni. La famiglia Bazoli è un ponte con il Risorgimento, con l'ammirazione per Manzoni, che segna tanti giovani bresciani cattolici e borghesi, come i Montini (“Montini – si diceva – cervelli fini”). Cattolicesimo e Risorgimento, nonostante il contrasto, non sono in opposizione in questa eredità e nel vissuto di questa gente. Luigi Bazoli nel 1911 delinea, con la sua conferenza su Montalembert, grande personalità del cattolicesimo liberale francese dell'Ottocento, una tale posizione. Anche Stefano è un cattolico liberale, non inquadrabile come ogni vero cattolico liberale in un modello o in un'ascendenza stretta: sente in modo personale, secondo coscienza, non cedendo a facili logiche di appartenenza. Stefano è un cattolico liberale nell'età del fascismo, della DC e del Vaticano II. Una posizione originale che ricorda quella di Arturo Carlo Jemolo, di dieci anni più anziano o di Pietro Scoppola, più giovane. Nessuno uguale all'altro.

Una posizione sorretta spiritualmente e culturalmente dai filippini dell'Oratorio della Pace, che Mazzolari frequenta dal 1925. Grandeggia qui padre Bevilacqua: “Se volete cercare Dio vivo e vero, lo dovete cercare nella storia e nella vita, incontrarlo per la strada”, insegnava. Bevilacqua, come Mazzolari, ha combattuto la Prima guerra mondiale. Ludovico Montini una volta mi disse:

“È combattendo nella Prima guerra mondiale che noi cattolici ci siamo guadagnati il nostro essere italiani”. Bevilacqua, Caresana, Manziana, sono gente di grande fede, ma maestri di libertà, alle strette negli anni della mobilitazione cattolico-democristiana del Dopoguerra (Bevilacqua lo diceva al suo discepolo, Giovan Battista Montini). Cattolici liberali, spiriti liberi e combattivi, gente di spiritualità e di cultura, non cattolici borghesi che non conoscono la complessità dei conflitti della vita civile e religiosa o della coscienza.

Bazoli vive da giovane professionista gli anni del fascismo, poi la guerra, Salò, la Resistenza, le distruzioni. Da qui scaturisce la volontà di ricostruire e la scelta per la politica. Brescia manda cinque parlamentari cattolici: lui, Ludovico Montini, Pietro Bulloni, Enrico Roselli e Laura Bianchini. La “razza municipale bresciana” è a disagio in una Roma un po’ asfissiante: non spettatrice né inquadrabile nelle correnti DC. Lo si vede rispetto alla “dossettiana” Bianchini (che ho conosciuto professoressa al Liceo Virgilio), alla comunità del Porcellino di Dossetti. È estraneo all’organicismo riformatore di Dossetti, che fece dire a suo padre, quando gli annunciò l’abbandono della politica: “Non sei riuscito a fare la rivoluzione nello Stato, ora vuoi farla nella Chiesa”. Non è vicino ai focolarini, che attecchiscono tra i Folonari e che

tramite loro contattano Montini.

C’è in lui un disincanto signorile: libero verso il potere, allergico alle frontiere. Non uomo di cariche, ma parlamentare attivo. Crede nel dialogo, nella forza delle idee: “Non chiedo un posto, chiedo un’idea”, scrive a Giuseppe Tacci nel 1957, nei pesanti anni Cinquanta. Soprattutto, tra i mondi contrapposti della guerra fredda, non accetta i muri: bello è l’incontro tra Concetto Marchesi, latinista e comunista, e Mazzolari, un capolavoro umano propiziato da Stefano in tempi di barricate, in cui i due si ritrovano in idealità comuni. A Tacci scrive: “Non vi è pensiero comune senza dialogo”. Si è detto dell’amicizia con Battista Montini, Sostituto della Segreteria di Stato con Pio XII. A Roma prende a frequentare meno Montini, visitatissimo invece da La Pira, Dossetti e altri. Ha testimoniato suo figlio che il padre “aveva notato il prevalere in lui [in Montini] di ragioni diplomatiche, in realtà di totale aderenza all’orientamento ufficiale di papa Pacelli... Con riferimento al problema della scomunica comminata allora agli aderenti del partito comunista... Aveva avuto però l’impressione di trovare una concordanza di giudizi e di valutazioni con Montini circa l’inopportunità di una condanna ufficiale”. Era “molto prudente e non più disposto a valutare le cose con la libertà e la confidenza di prima”. Questo è Stefano: parlare franco e allergia per gli steccati, convinto che

la scomunica dei comunisti violasse le coscienze e piegasse il cristianesimo a un uso politico.

Il successo degli “Incontri di cultura” a Brescia alla fine degli anni Cinquanta è la vittoria del suo modo di fare cultura e politica: dialogico, libero, pensoso. L’iniziativa fece rumore per l’invito di oratori fuori dagli schemi e per la grande affluenza: “La famosa iniziativa delle conferenze disorientanti”, gli scrive il card. Montini. Per Del Zan: “Fu la sconfitta della pigrizia mentale, del sonno dogmatico, dell’impermeabilità della ragione. Furono gli anni della grande rivincita morale di Stefano Bazoli, resa ancora più manifesta dall’incomprensione e addirittura dell’ostracismo del mondo bresciano cattolico”.

Sul piano delle idee e in politica, Stefano è contro “un rigido e saldo ordine geometrico dei giudizi di valore, concettuale e morale”. Combatte il mondo bloccato della Guerra fredda, in cui il cattolicesimo è ingessato: “Si teme che i liberi e aperti dibattiti abbiano a incrinare

un preteso quanto inconsulto obbligo politico di disciplinare, e cioè di vincolare, i cittadini in due sole contrapposte intransigenti formazioni, di qua gli eletti e di là i reprob, chiesa e secolo, occidente e oriente”. Del resto, questa è un’anima o meglio una postura ricorrente nel cattolicesimo, anche in tempi più recenti quando si fa identitario e valoriale, in fondo rinunciatario a guardare al di là dei propri modesti confini.

Il ’68 è forse il suo ultimo appuntamento. Non si chiude – chiusura non era nel suo vocabolario cattolico-liberale –, ma pensa ad alcuni valori da riproporre in un’Italia che gli appare in disgregazione. Come nel 1974, quando nell’attentato a Piazza della Loggia, perde la vita sua nuora, Giulietta Banzi, che aveva vissuto l’onda rivoluzionaria del ’68. La storia di Bazoli è di un credente, ma – per questo – tanto libero: un cattolico liberale, come dicevo. Di Pietro Scoppola, Montini disse: “Un cattolico a modo suo”. Lo si potrebbe dire anche di Stefano Bazoli.